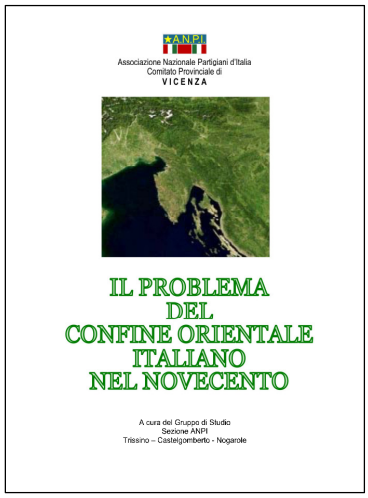
16) I Combattenti italiani nella Resistenza Jugoslava.

In Istria

La storiografia resistenziale tratta la collaborazione di combattenti italiani con la Resistenza in Jugoslavia

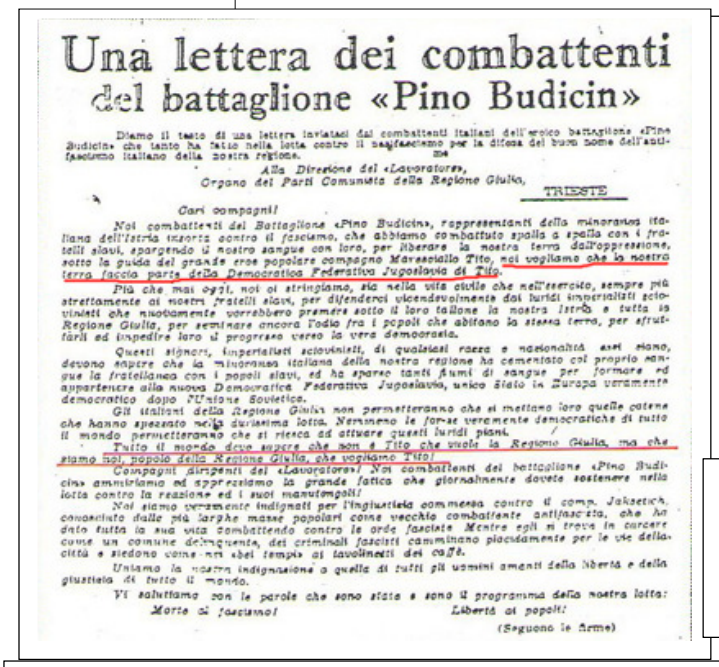


La pubblicazione dell'ANPI di Vicenza scrive così:

"Vi sono consistenti formazioni slave, come la Gortan e la Gregorovic, e alcune italiane, come la Fontanot e la Budicin, garibaldine, e la Osoppo, autonoma. I rapporti tra queste formazioni non sono sempre amichevoli, dal momento che gli sloveni pretendono che le formazioni italiane siano subordinate al loro comando."

In realtà le formazioni italiane non avevano alcuna autonomia , ed erano di fatto inquadrate come unità jugoslave: Il Battaglione Pino Budicin era inquadrato nella brigata croata "Vladimir Gortan''. Assieme alla «Fontanot» fu incorporato nella 43ma divisione dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia

Il Battaglione Pino Budicin sfila a Pola appena conquistata, l'8 maggio 1945. Sul bianco del tricolore la stella rossa



Una lettera dei combattenti del battaglione «Pino Budicin»

Diamo il testo di una lettera inviataci dai combattenti italiani dell'eroico battaglione «Pino Budicin» che tanto ha fatto nella lotta contro il nazifascismo per la difesa del buon nome dell'antifascismo italiano della nostra regione.

Alla Direzione del «Lavoratore»,
Organo del Partito Comunista della Regione Giulia,
TRIESTE

Cari compagni!

Noi combattenti del Battaglione «Pino Budicin», rappresentanti della minoranza italiana dell'Istria insorta contro il fascismo, che abbiamo combattuto spalla a spalla con i fratelli slavi, spargendo il nostro sangue con loro, per liberare la nostra terra dall'oppressione, sotto la guida del grande eroe popolare compagno Maresciallo Tito, noi vogliamo che la nostra terra faccia parte della Democratica Federativa Jugoslavia di Tito.

Più che mai oggi, noi ci stringiamo, sia nella vita civile che nell'esercito, sempre più strettamente ai nostri fratelli slavi, per difenderci vicendevolmente dai luridi imperialisti sciovinisti che nuovamente vorrebbero premere sotto il loro tallone la nostra Istria e tutta la Regione Giulia, per seminare ancora l'odio fra i popoli che abitano la stessa terra, per sfruttarli ed impedire loro il progresso verso la vera democrazia.

Questi signori, imperialisti sciovinisti, di qualsiasi razza e nazionalità essi siano, devono sapere che la minoranza italiana della nostra regione ha cementato col proprio sangue la fratellanza con i popoli slavi, ed ha sparso tanti fiumi di sangue per formare ed appartenere alla nuova Democratica Federativa Jugoslavia, unico Stato in Europa veramente democratico dopo l'Unione Sovietica.

Gli italiani della Regione Giulia non permetteranno che si mettano loro quelle catene che hanno spezzato nella durissima lotta. Nemmeno le forze veramente democratiche di tutto il mondo permetteranno che si riesca ad attuare questi luridi piani.

Tutto il mondo deve sapere che non è Tito che vuole la Regione Giulia, ma che siamo noi, popolo della Regione Giulia, che vogliamo Tito!

Compagni dirigenti del «Lavoratore»! Noi combattenti del battaglione «Pino Budicin» ammiriamo ed apprezziamo la grande fatica che giornalmente dovete sostenere nella lotta contro la reazione ed i suoi manutengoli!

Noi siamo veramente indignati per l'ingiustizia commessa contro il comp. Jakšetich, conosciuto dalle più larghe masse popolari come vecchio combattente antifascista, che ha dato tutta la sua vita combattendo contro le orde fasciste. Mentre egli si trova in carcere come un comune delinquente, dei criminali fascisti camminano placidamente per le vie della città e siedono come nei «bei tempi» ai tavolinetti dei caffè.

Uniamo la nostra indignazione a quella di tutti gli uomini amanti della libertà e della giustizia di tutto il mondo.

Vi salutiamo con le parole che sono state e sono il programma della nostra lotta:

Morte al fascismo! Libertà ai popoli!

(Seguono le firme)

13 Ottobre 1945: lettera dei combattenti del battaglione "Pino Budicin", formazione di partigiani italiani comunisti inquadrata nella brigata croata "Vladimir Gortan", attiva in Istria dall'Aprile del 1944.

Alla direzione del "Lavoratore", Organo del Partito Comunista della Regione Giulia.

"Cari Compagni! Noi combattenti del battaglione "Pino Budicin", rappresentanti della minoranza italiana dell'Istria insorta contro il fascismo, che abbiamo combattuto spalla a spalla con i fratelli slavi, spargendo il nostro sangue con loro, per liberare la nostra terra dall'oppressione, sotto la guida del grande eroe popolare compagno Maresciallo Tito, noi vogliamo che la nostra terra faccia parte della Democratica Federativa Jugoslavia di Tito……. Tutto il mondo deve sapere che non è Tito che vuole la Regione Giulia, ma che siamo noi, popolo della Regione Giulia che vogliamo Tito."

In Bosnia e Montenegro

Ha scritto Sandro Pertini, che ha sempre considerato Tito suo amico fraterno:
"La nascita del nuovo esercito italiano, inteso come esercito democratico antifascista e parte integrante della coalizione antihitleriana nella seconda guerra mondiale, deve essere anticipata, alcuni mesi prima della storica battaglia per la conquista di Monte Lungo a Cassino, al 9 ottobre 1943, quando il Generale Oxilia, Comandante della Divisione di Fanteria da montagna "Venezia", forte di dodicimila uomini, dette ordini alle sue truppe di attaccare i nazisti, coordinando le azioni militari con l'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia".

La realtà è di fatto ben diversa

La divisione "Venezia", schierata in Albania al confine con la Jugoslavia . Dapprima impiegata contro i Greci, viene successivamente spostata in Montenegro. All'armistizio dell'8 settembre 1943 , la divisione rifiuta di consegnare le armi alla 118. Jäger-Division ed ai Cetnici, mantenendo, nonostante le incertezze del momento, l'unità organica e l'operatività dei reparti. Da ottobre la divisione inizia a collaborare con i Partigiani jugoslavi contro i Tedeschi

La divisione si scioglie infine il 1º dicembre 1943 a Pljevlja, nel Montenegro nord-occidentale, dando vita, insieme ad altri reparti della 1ª Divisione alpina "Taurinense", alla Divisione italiana partigiana "Garibaldi", ma ben presto gli Slavi le tolgono ogni autonomia operativa e qualunque contatto con l'Alto Comando Italiano di Brindisi

Gen. Peko Dapčević, comandante il 1° Korpus nel quale confluì la Garibaldi

Agli Ufficiali e Soldati della Divisione «Garibaldi»

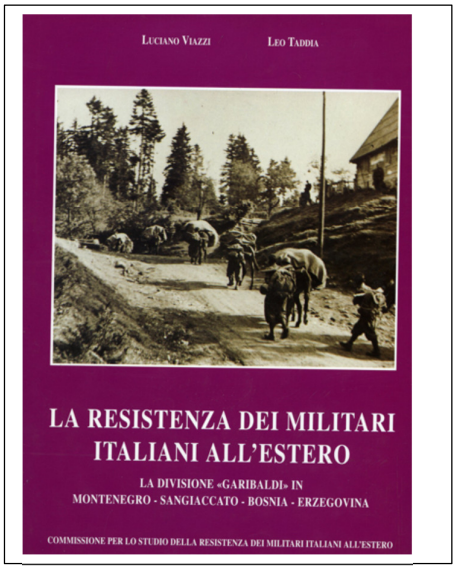
Invio a Voi tutti, ufficiali e soldati della Divisione «Garibaldi», un fervido saluto e gli auguri più sinceri. Noi tutti sappiamo, nel Governo e fuori Governo, quali sono le vostre reali condizioni, tutto quello che voi avete sofferto, tutto quello che voi avete meritato davanti al Paese. Abbiamo fatto tutto il possibile per aiutarvi. Quando vedremo che ci si opporranno difficoltà insormontabili, prenderemo le decisioni che si impongono (??) . Per ora desidero dirvi che in futuro non dovrete inviare allo stesso (Comando Italiano), né relazioni informative, né la dislocazione delle vostre unità. Dette relazioni (informazioni sul nemico, e sulla dislocazione dei reparti) verranno da noi date alla missione alleata mentre voi terrete il collegamento soltanto per questioni inerenti ai rifornimenti delle vostre truppe, e ciò fino a nostre ulteriori disposizioni . Vi facciamo presente tutto questo, perché ci sembra che il Vostro Comando Supremo in Italia non è al corrente della situazione reale e sulle altre questioni relative alla vostra Divisione che secondo lui vi vorrebbe considerare come un'unità italiana in Jugoslavia a sé stante. Vi facciamo presente che né la brigata cecoslovacca, né le unità bulgare, né le unità tedesche, né le unità russe operanti in Jugoslavia hanno contatti diretti con i loro governi: di conseguenza anche la vostra posizione deve essere in tal senso chiarita.

Noi non siamo in obbligo di rendere nessun conto al Comando Supremo italiano e nemmeno voi, come nostra unità, avete tale diritto: questo fino al vostro rientro in Italia quando noi, se sarà il caso, risponderemo per il nostro modo di procedere. Sarete ormai convinti che noi, da parte nostra, facciamo del nostro meglio – anche se le nostre possibilità sono limitate – per venire incontro ai vostri bisogni, spesso anche a scapito delle nostre unità,

Morte al Fascismo! Libertà al popolo! F.to Gen. Peko Dapčević

La "Garibaldi" è di fatto considerata una specie di "Legione Straniera" jugoslava

Il Gen. Peko Dapčević parla agli italiani delle div. Venezia e Taurinense, che formano la Garibaldi



CARLO RAVNICH , ultimo comandante della Divisione "Garibaldi" in Jugoslavia

DA UNA INTERVISTA RILASCIATA NEL 1980 ALLA RIVISTA "STORIA ILLUSTRATA" N. 274

RAVNICH. All'annunzio dell'armistizio non avevamo nessuna intenzione di attaccare gli amici del giorno prima. Sono stati loro a vessarci in ogni modo possibile. Hanno lanciato manifestini invitando le popolazioni a distruggerci, attribuendoci crimini che non avevamo commesso, comprimendoci in ogni modo possibile per costringerci alla resa pur essendo noi alpini nel Montenegro in grandissima superiorità di forze rispetto a loro.

STORIA. Che cosa vi ha deciso ad andare con i partigiani di Tito?

R- Devo dire che non avevamo nessuna intenzione di andare con i partigiani, che in quel momento erano anche assenti dal Montenegro. Forse avremmo preferito andare con i cetnizi (cetnici), i nazionalisti serbi, che ci erano più vicini per sentimenti di religione, di cultura, di educazione, e anche per motivi politici. Per oltre un mese però abbiamo guerreggiato da soli, i cetnizi ci aspettavano solo per saltarci addosso quando le avevamo prese dai tedeschi, mentre quando combattevamo contro i tedeschi se ne stavano lontani a guardare.

S- Allora andare con i «titini» è stata una scelta obbligata?

R- Nel Montenegro e dintorni le bande e i partiti tra cui scegliere erano, si può dire, tanti quante le famiglie. Quando abbiamo cominciato a sparare speravamo che tutto l'esercito italiano si comportasse come noi, che i comandi superiori prendessero le redini in mano, non le lasciassero a noi singoli. Dopo un mese eravamo rimasti soli, sono mancati i comandi, e sono mancati anche i reparti. Noi dell'Aosta, e degli altri gruppi della «Taurinense», eravamo così pochi che non potevamo fare la guerra ai tedeschi da soli. Ormai era questione anche di salvarsi la vita. Avevamo i soli fucili contro carri e aerei. Eravamo una esigua minoranza tra nemici di tutte le specie e i colori. Dovevamo ben sceglierci almeno un alleato!

L'8 marzo 1945 la divisione Garibaldi fu fatta rientrare in Italia, via mare. Si ebbe cura che non partecipasse alla liberazione di territori italiani: comoda in Bosnia, Montenegro e Serbia, una divisione italiana sarebbe risultata pericolosa per le mire annessionistiche slave in Istria e a Trieste

Sul monumento - memoriale di Pljevlja (Montenegro), dove nel '43 si è formata la "Garibaldi", si legge:

"Il 2 dicembre 1943 fu costituita a Pljevlja la Divisione partigiana italiana "Garibaldi" che combatté nel quadro dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia – I partigiani garibaldini hanno dato un contributo notevole alla lotta per la libertà e per l'amicizia fra i popoli di Jugoslavia e d'Italia. – Associazione combattenti del Montenegro 21.9.1943"

Edvard Kardelj,
braccio destro di Tito,
poi Ministro degli Esteri jugoslavo

Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio italiano, durante le trattative italo-iugoslave nel contesto della Conferenza di pace di Parigi, cercò di far capire a Edvard Kardelj, Ministro degli Esteri jugoslavo, l'importante contributo che la Garibaldi aveva dato ai popoli degli "slavi del sud" dopo l'8 settembre 1943 perché ne tenessero conto. Kardelj rispose in modo sprezzante "Ma quelli erano i partigiani del Re"

Si veda alla pagina precedente la comunicazione del Gen. Peko Dapčević , che impone alla "Garibaldi" il ruolo di "Nostra Unità"(leggi jugoslava) quando si tratta di impiegare in sanguinose battaglie soldati italiani, che però Kardelj definisce sprezzantemente "partigiani del re" quando si tratta di riconoscerne i meriti.

Alcide De Gasperi

La ricerca storica ha prestato poca attenzione alla vicenda della divisione Garibaldi: la sua avventura in terra jugoslava ha subito una trattazione di pura e superficiale agiografia resistenziale: nemmeno il Pci ha visto nella "Garibaldi" un simbolo utile, avendo essa combattuto al fianco di Tito, che, dalla rottura del 1948 con Stalin, era considerato un avversario politico anche da parte dei comunisti italiani: ha subito cioè un destino simile al "controesodo"dei compagni dei cantieri di Monfalcone (Vedi).

Continua > https://www.studiober.com/wp-content/uploads/2019/06/CONTRO-OPERAZIONE-FOIBE-di-GIORGIO-RUSTIA.pdf